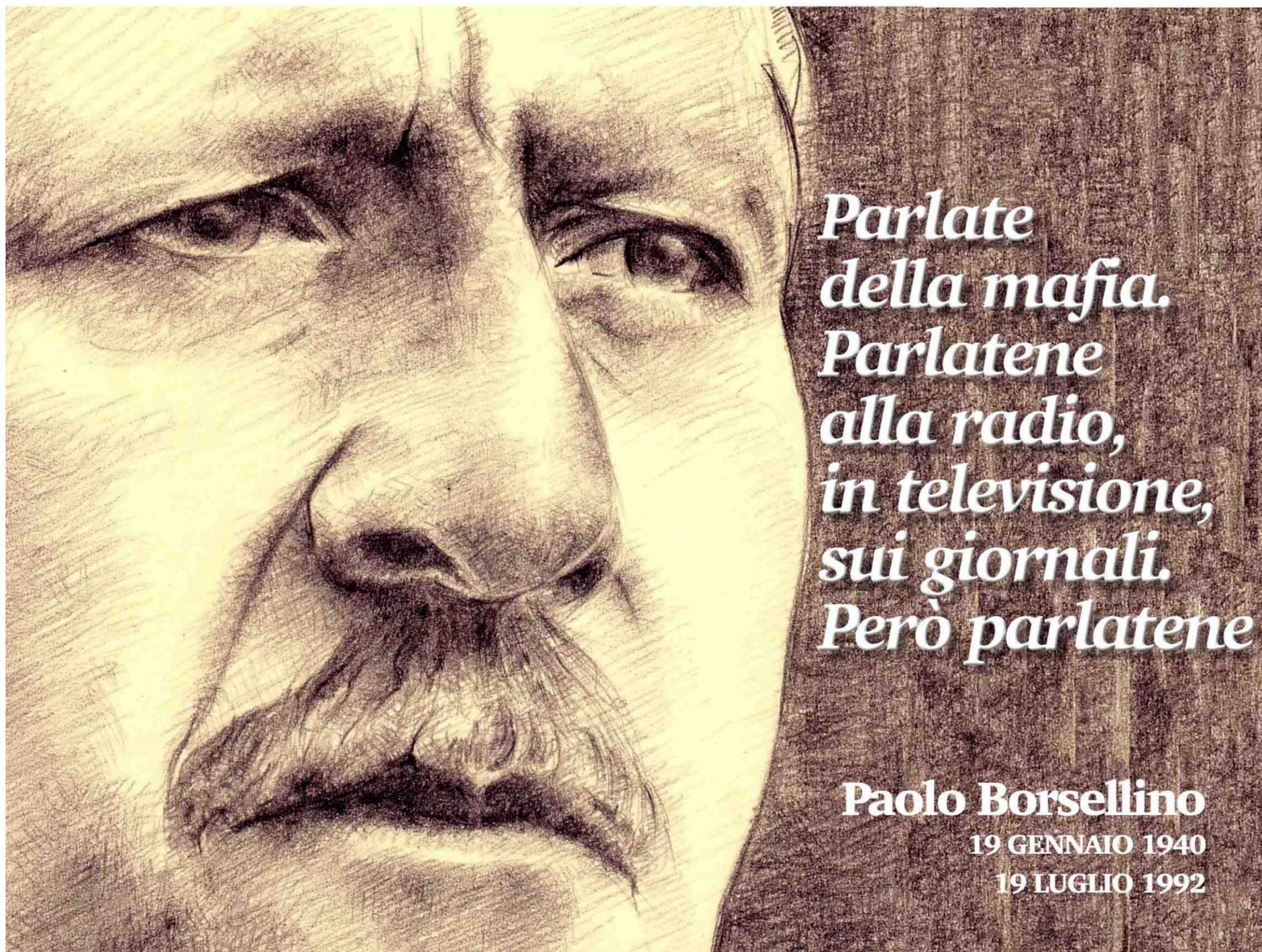


16
Mercoledì
19 luglio
2017

Democratica

“Ci sono cose buone in Venezuela, come il programma di musica nelle scuole”
(Ornella Bertorotta, portavoce M5S al Senato)



*Parlate
della mafia.
Parlatene
alla radio,
in televisione,
sui giornali.
Però parlatene*

Paolo Borsellino
19 GENNAIO 1940
19 LUGLIO 1992

1992-2017 Venticinque anni fa il martirio di Borsellino e della sua scorta costrinse lo Stato alla guerra contro la mafia.

Oggi il loro impegno vive nell'educazione civile delle nuove generazioni e nella difesa della legalità

pag. 4-5-6

“Pensioni, ora i giovani

Tommaso Nannicini

Equità attuariale (tra generazioni diverse) ed equità sociale (all'interno della stessa generazione, giovane o anziana che sia) possono e devono camminare insieme.

Il governo Renzi lo ha dimostrato con la “fase uno” dell'accordo con Cgil-Cisl-Uil, garantendo l'equilibrio finanziario del sistema (che presidia il corretto rapporto tra generazioni) ma nello stesso tempo dando risposte concrete a due tipologie di persone.

Da una parte, fornendo un reddito ponte a carico dello Stato a chi fatica a rimanere occupato fino all'età della pensione per motivi legati al mercato del lavoro o esigenze di cura familiare. (segue a pag.2)



Ricostruzione
Consegnate
le prime case
ad Accumoli

pag. 7



Diritti
Il problema
dei Cinquestelle
con la misoginia

pag. 8



Periferie
Intesa su Bagnoli
tra Governo
ed Enti locali

pag. 7

Ventacinque anni dopo

Quei 57 giorni
tra Capaci e Via D'Amelio



Falcone e Borsellino. Giovanni e Paolo. Ormai gli italiani li ricordano così, come fossero una sola persona e fossero morti in un'unica strage. Ma non fu così. Ci sono cinquantasette giorni, cinquantasette maledetti giorni a separare le stragi di Capaci e via D'Amelio. Non s'era ancora chiuso l'asfalto di Capaci, sventrato da una gigantesca quantità di esplosivo, che si aprì quello di via D'Amelio con l'odore ferrigno dell'esplosivo che ti entrava nelle narici e il fumo nero che si diffondeva in città come una lebbra.

Quando eravamo venuti a raccontare di Falcone, Paolo Borsellino era una presenza dolente, avvolta nel fumo di decine di sigarette, una maschera tragica che, lo scoprimmo dopo, non piangeva solo l'amico, ma contava i giorni che gli restavano da vivere, prima che i boia mafiosi decidessero di eliminare anche lui. Il problema non era se, ma quando. E perciò ingaggiò una specie di lotta contro il tempo, per scoprire chi aveva ucciso il suo amico e collega Giovanni, sua moglie Francesca Morvillo, gli uomini della scorta, ma anche per denunciare chi aveva tradito il suo amico Giovanni e affossato il pool antimafia. Borsellino sapeva benissimo che gli attacchi non erano venuti solo dalla mafia, o dalla politica corrotta e connivente (che c'era, oh sì che c'era), ma anche dai "giuda" interni alla magistratura che avevano isolato e boicottato il suo amico Giovanni. Non so se in quei cinquantasette giorni Borsellino avesse scoperto segreti inconfessabili, so che se non si torna a quei giorni non si capisce quanto e cosa abbiamo rischiato.

Le stragi furono precedute e in qualche modo annunciate dall'omicidio del proconsole di Giulio Andreotti in Sicilia, Salvo Lima, l'uomo che Cosa Nostra considerava responsabile di non aver dato seguito alle promesse di aggiustamento del maxi processo. Fu il segnale di un vecchio equilibrio che era saltato: nelle istituzioni e nella società, nella magistratura soffia un vento nuovo, dopo anni di complicità e connivenze a tutti i livelli è l'idea stessa del compromesso con il potere mafioso a venire messa in discussione, si respira, a Palermo e in Italia, "quel fresco profumo di libertà" di cui parlava Borsellino agli studenti.

Le istituzioni avrebbero dovuto proseguire lungo quella linea e invece vuoi per il riemergere di vecchie complicità mai interamente messe in luce, vuoi per le invidie che il lavoro del pool aveva suscitato nelle stessa magistratura, Falcone venne continuamente attaccato e delegittimato. Soprattutto quando va a lavorare al ministero di Grazia e Giustizia con il socialista Claudio Martelli e disegna la procura nazionale antimafia, cui sembra destinato. Nel gennaio del 1992 le sentenze del maxi processo sono confermate dalla cassazione e per i

Carmine Fotia

boss si apre la prospettiva del carcere a vita. Quindi, tolto di mezzo Lima, l'amico che li ha traditi, i boss decidono di eliminare i loro nemici giurati, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Per farlo ricorrono allo stragismo, non solo per essere sicuri di ottenere il risultato ma anche perché, lo si capirà con le stragi dell'estate successiva, seminando il terrore vogliono costringere lo stato a inginocchiarsi, ad allentare la presa, a tornare alla convivenza. Ottengono il risultato opposto: anche i riluttanti e persino i codardi, di fronte a una sfida così azzardata, capiscono che serve una durezza inusitata. Ci fu, dopo la strage di Capaci quella maxi-trattativa che avrebbe coinvolto i principali vertici delle istituzioni, ipotizzata dalla procura di Palermo? Ad oggi si tratta di un'ipotesi sempre più difficile da dimostrare. Quel che è certo è che un sistema vasto di complicità e connivenze che ebbe la sua parte nel contrastare l'azione di Falcone e Borsellino, s'infranse definitivamente in via D'Amelio, nel senso che fu messo a nudo e che da quel momento l'azione dello stato fu durissima e portò allo smantellamento di Cosa Nostra e all'incarcerazione dei suoi capi che o sono morti come Binu Provenzano o stanno per morire come Totò Riina, nelle durissime condizioni del 41 bis. Ciò non vuol dire che non continuarono depistaggi e inquinamento delle indagini, invenzione di falsi colpevoli allo scopo di sviare l'attenzione dai veri colpevoli. Vuol dire però che da quel 19 luglio i mafiosi e i loro complici furono le prede e non i cacciatori.





Tutto questo allora non potevamo saperlo mentre percorrevamo le strade di una città furente, addolorata, che si rivolgeva gandhianamente contro uno stato che aveva consentito quell'incredibile mattanza.

Il mattino di lunedì 20 luglio sono in via D'Amelio, dove vive la mamma che il magistrato era andato a trovare come ogni domenica. È una giornata caldissima, una giornata che non finirà mai perché si prolunga nella notte della protesta degli agenti delle scorte davanti alla prefettura, della gente di Palermo che prende d'assalto con le scale e invade Palazzo delle Aquile dove una giunta posticcia ha sostituito quelle antimafia di Leoluca Orlando. Sono qui, dove hanno massacrato Paolo Borsellino e i sei agenti della scorta, Agostino Catalano, Emanuela Loi (prima donna a far parte di una scorta), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. E' una strada chiusa, attorno alla quale si innalzano palazzoni alti, fino a tredici piani; da uno spicchio tra un palazzo e l'altro si vede il Monte Pellegrino. Dicono che questa scena ricordi Beirut: una trentina di macchine distrutte dalla vampata dell'esplosione, a cavallo di un muro un pezzo dell'autobomba, odore intenso e acre di lamiere bruciate, di gomma arsa, vetri dappertutto, l'asfalto nero contorto. E i palazzi semidistrutti, i muri aperti

dall'esplosione, le finestre gonfie e ritorte, le lesioni sulle facciate. Un albero spoglio, come bruciato: è qui sopra che hanno raccolto quel che restava del povero corpo di Emanuela Loi.

E poi viene il giorno dei funerali di stato. Ancora oggi, un quarto di secolo dopo, non ho dimenticato le mani di Palermo. Quelle della sua gente, voglio dire. Migliaia. Mani disarmate, che si levano al cielo, che si intrecciano l'una con l'altra, che coprono il viso di chi piange, che si congiungono in preghiera o si alzano sulle teste a ritmare l'applauso. In queste mani c'è la forza e la disperazione, la ragione e la collera di un'intera città. Una città che lo stato della vergogna avrebbe voluto tenere lontano dalla sua cattedrale, dai suoi morti, dal suo dolore. Perché ha paura della sua coscienza sporca, delle promesse non mantenute, delle cose non fatte, delle complicità e delle collusioni ormai irrimediabilmente venute alla luce. Non è Palermo, è lo stato che è irredimibile, che teme l'ira giusta dei cittadini, e così, non per catturare latitanti, ma per impedire alla città di avvicinarsi alla cattedrale, la mette in stato d'assedio. Camionette, blindati, doppi, tripli e quadrupli cordoni di agenti, peraltro con ogni evidenza niente affatto felici del compito che è stato loro affidato, a presidiare tutti gli ingressi e le vie d'accesso alla cattedrale che vengono però infine travolte dalla folla che vuole partecipare a un funerale che sente suo.

C'è un sole feroce, che non perdona. Palermo gronda lacrime e sudore.

È venerdì. Mio Dio quanto è lunga l'elaborazione del lutto e del dolore! Dopo l'ira ora viene il momento del raccoglimento e della preghiera. È il momento dei funerali privati.

Sono da poco passate le dieci quando Antonino Caponnetto, che era stato il capo del pool, si dirige verso l'altare per la sua «preghiera laica». Man mano che parla, si avverte come una forza interiore che si diffonde, entra in ciascuno, dentro e fuori la chiesa. Eccola, in quest'uomo anziano, dall'aria dolce ma ferma, la ribellione morale di un'intera città e forse di un intero paese; in quest'uomo che non esita a dire: ho sbagliato, in un momento di sconforto, a dire «tutto è finito», come aveva detto dopo la morte di Giovanni, e che rende così più vera e credibile quella promessa, quel «giuramento», che è di tutti: «Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto fino ad ora dovrà diventare e diventerà la lotta di ciascuno di noi. Questa è la promessa che io ti faccio solenne come un giuramento». Un giuramento che tutti sottoscrivono con l'applauso interminabile, struggente, forte, che accompagna Paolo Borsellino nel suo ultimo viaggio.



Le parole di Borsellino

Almeno, l'opinione pubblica deve sapere e conoscere. Il pool deve morire davanti a tutti

Io accetto, ho sempre accettato più che il rischio [...] le conseguenze del lavoro che faccio, del luogo dove lo faccio e, vorrei dire, anche di come lo faccio. Lo accetto perché ho scelto, ad un certo punto della mia vita, di farlo e potrei dire che sapevo fin dall'inizio che dovevo correre questi pericoli

È bello morire per ciò in cui si crede; chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola

La lotta alla mafia il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità

La paura è normale che ci sia, in ogni uomo, l'importante è che sia accompagnata dal coraggio. Non bisogna lasciarsi sopraffare dalla paura, sennò diventa un ostacolo che ti impedisce di andare avanti

I giudici continueranno a lavorare e a sovraesporsi e in alcuni casi a fare la fine di Rosario Livatino come tanti altri, i politici appariranno ai funerali proclamando unità di intenti per risolvere questo problema e dopo pochi mesi saremo sempre punto e daccapo

Politica e mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio: o si fanno la guerra o si mettono d'accordo

Giovanni, ho preparato il discorso da tenere in chiesa dopo la tua morte: "Ci sono tante teste di minchia: teste di minchia che sognano di svuotare il Mediterraneo con un secchiello... quelle che sognano di sciogliere i ghiacciai del Polo con un fiammifero... ma oggi signori e signore davanti a voi, in questa bara di mogano costosissima, c'è il più testa di minchia di tutti... Uno che aveva sognato niente di meno di sconfiggere la mafia applicando la legge

La sensazione di essere un sopravvissuto e di trovarmi, come viene ritenuto, in estremo pericolo, è una sensazione che non si disgiunge dal fatto che io credo ancora profondamente nel lavoro che faccio, so che è necessario che lo faccia, so che è necessario che lo facciano tanti altri assieme a me. E so anche che tutti noi abbiamo il dovere morale di continuarlo a fare senza lasciarci condizionare dalla sensazione che, o financo, vorrei dire, dalla certezza, che tutto questo può costarci caro